



*D*antestorie

racconti a più mani



La guerra
di Ernesto

VOL.3

Questa storia è stata scritta da:

Alba D'Errico, Alby54, Patrizia Giordano, BSL - Silvia, Francesca-Brandi, ArtFor-Passion, Alba D'Errico, Alessandra-Abigail-Fortuna, Andrea R. Fusco, AnnalisaFinizii

A tutti gli autori che hanno contribuito...



La guerra di Ernesto

"Sono anni che coltivo questa terra. Li vedi i calli che mi ha lasciato la zappa? Non permetterò a nessuno di aprire una discarica a due passi dalle mie piante di limone. Hai capito, sindaco dei miei stivali?". Era il mattino del 2 marzo scorso ed i geometri del comune stavano iniziando a fare i rilievi per la strada che avrebbe portato alla vicina area di smistamento in costruzione. Avevo 65 anni e lavoravo quella terra da quando ne avevo 15. Il mio mondo iniziava e finiva in quel fazzoletto di terra. Quella mattina, i contadini, con i loro trattori, avevano chiuso la strada al passaggio dei tecnici incaricati dal sindaco del comune di perimetrare l'area destinata a diventare la nuova discarica del paese di Albafiorita e di altri cinque. I vigili urbani avevano cercato di calmare gli animi che si stavano inaspando. I contadini, armati di forconi, erano ben decisi a difendere le loro terre. Anche tra i consiglieri di maggioranza e minoranza vi erano delle vivaci discussioni. Arrivò la pioggia. Le gocce schizzavano la polvere della strada sui nostri pantaloni creando giochi di colore mentre, dai campi, si alzava l'odore pungente del fieno appena tagliato. Per un attimo, l'atmosfera distrasse tutti dai loro pensieri, il tempo si fermò. Il sindaco ordinò ai suoi tecnici di ritornare in municipio e ai vigili di prendere le generalità dei presenti e, dopo avermi minacciato, sparì così com'era arrivato. Le cavallette avevano perso la battaglia di una guerra che si annunciava lunga. Al mattino seguente, si videro un'ambulanza seguita da due auto della polizia correre, a sirene spiegate, in direzione del municipio. Il sindaco era stato trovato sulla sua poltrona Chesterfield con gli occhi spalancati ed una ferita d'arma da taglio al petto, in corrispondenza del cuore. Il commissario mi disse, con notevole imbarazzo, guardando la sua sigaretta accesa, che un testimone aveva riferito di avermi sentito formulare minacce. "Ernesto, non posso esimermi dal trattenermi fino a nuovo ordi-



ne", mi disse, creando anelli di fumo. Appoggiato alla scrivania con la testa fra le mani, frastornato dall'evolversi della situazione, non sapevo cosa rispondere a tale accusa. Pensavo a chi poteva odiarlo a tal punto ma non mi veniva in mente nessuno, a parte le decine di contadini della zona. Quel pomeriggio stesso, non solo si iniziarono le indagini, ma furono anche affissi dei manifesti in paese che annunciavano, a breve, l'elezione di un nuovo sindaco. Io fui trattenuto in caserma per un tempo che mi sembrò infinito. L'avvocato mi disse che non c'era da preoccuparsi. Non c'erano prove, solo la testimonianza di qualcuno che, evidentemente, mi voleva del male. Avevo paura, non perché non ne sarei uscito, ma per la mia terra e la lotta per difenderla. Con un gesto inaspettato, l'avvocato mi passò, teneramente, una mano fra i capelli, mentre mi tranquillizzava, ricordandomi, con quel gesto, le volte che, ripetutamente, confortavo mio figlio Marco, prima che mi abbandonasse per andare a lavorare in città. "Alzati, ti riaccompagno a casa, il giudice ha disposto di lasciarti andare. L'unica condizione é che tu non lasci il paese", mi disse. Perché mai avrei dovuto lasciare il mio paese? Non l'avrei mai fatto e lui lo sapeva bene. Ma stava per accadere qualcosa. Qualcosa che mi avrebbe costretto a farlo. Mi crollò il mondo addosso quando mi squillò il telefono ed una voce, dall'altra parte, mi disse che Marco era in ospedale. "Al diavolo", dissi, preparando frettolosamente la valigia. Era il tramonto quando mi avviai. L'ospedale era lontano circa trenta chilometri. Sarei arrivato, più o meno, per l'orario di visita dei parenti. Non mi avevano detto il motivo per il quale Marco era in ospedale. Da buon contadino, non prevedevo mai il peggio e, così, me la presi comoda. Sbagliai. Marco era grave. La pioggia che si era presentata il giorno prima sollevando odore di fieno, l'aveva fatto scivolare. Aveva perso il controllo della moto che, contro il parere della madre, gli avevo regalato dopo la laurea in agraria. L'odore d'ospedale era forte e pungente. Non sopportavo quell'odore, mi ricordava il mio incidente. Avevo 11 anni quando caddi dall'albero di fico. Mi risvegliai in un lettino d'ospedale, con due denti rotti e senza la milza. Da allora ho sempre evitato di tornarci. L'ingresso dall'infermiera mi distolse dai miei pensieri. Le tempie mi pulsavano dalla forte emozione che mi dava la consapevolezza che, a volte, la storia si ripete: Marco come me, trent'anni



dopo... Osservavo l'ago nel suo braccio immobile. "Figlio mio", pensai. Il cuore mi cadde in un mare di preoccupazioni e dolore. La guerra per la terra, l'omicidio del sindaco e le accuse che mi erano state mosse contro divennero nulla davanti a quel corpo così inerme, attaccato ad un respiratore. Fu allora che entrò nella stanza Vito Mancuso, il figlio del boss della vicina città. Lo guardai esterrefatto, era una specie di leggenda, tutti ne parlavano ma nessuno lo aveva visto personalmente. Si avvicinò al letto e mi lanciò uno sguardo fugace. "Gli devo la vita. Per non investirmi, è andato a sbattere contro un muro", mi disse, passandogli lievemente una mano fra i capelli, "...e nella mia famiglia è una questione di onore, avrò i migliori medici e le migliore cure, è come se fosse mio fratello".

Nel silenzio, la tensione era palpabile. Per la prima volta, dopo tanto tempo, ebbi davvero paura. Le ore passavano lente. Nella mia mente rivedevo Marco, la sua prima parola, i suoi primi passi incerti, la prima cotta. Furono proprio i ricordi a darmi la forza. Tutto era diventato più buio, i ricordi erano luce. Non so come, ma mi addormentai di un sonno profondo da sembrare di essere sveglio. Era tutto così reale in quel sogno. Sognai di essere morto in una discarica seppellito dalla spazzatura. Vedevo i denti bianchi del boss che frantumavano una coscia di pollo. Mi svegliai, all'improvviso, voci concitate. Qualcuno aveva spostato la poltrona su cui dormivo vicino al letto di Marco. "Codice rosso!", sentii urlare, mentre dottori e infermieri si accalcavano attorno al suo corpo inerme. Silvia, la sua fidanzata, piangeva seduta sullo spigolo del letto. Non poteva morire, Marco non poteva morire senza prima conoscere suo figlio. Era incinta di sei mesi e Marco era felice di quel figlio che stava per arrivare. Povera Silvia, si era perfino messa ad imbiancare da sola l'intera casa in cui sarebbe andata a vivere con Marco. Voleva fargli una sorpresa. Fu la prima volta che pregai Dio con un fervore che mai avrei pensato di possedere. L'operazione andò avanti per sei ore che a me sembrarono un'eternità. "Fortunatamente abbiamo fatto in tempo. Suo figlio è fuori pericolo", mi sentii dire dalla voce di un'infermiera, appena Marco fu riportato in camera. Un sospiro di sollievo mi liberò da tutte le tensioni e le elucubrazioni. Fu talmente liberatorio che i medici che stavano guardando il monitor accanto al letto di Marco si giraro-



no e, fissandomi, sorrisero divertiti. Il rumore di tacchi ci fece girare verso la porta e vedemmo Silvia entrare decisa, con i suoi stivali demodè che la facevano sembrare ancora una figlia dei fiori: non era il massimo della bellezza né aveva una classe innata. Marco girò la testa stancamente,, Guardandola con gli occhi socchiusi, allungò la mano sul suo pancione. Fu un'emozione forte quando sentì il piedino di suo figlio spingere quella leggera parete che ancora li divideva: "a presto", farfugliò emozionato. L'infermiera ci invitò, con garbo, a lasciar riposare Marco. Silvia ed io uscimmo in silenzio. Tornato a casa mi buttai sul letto: "ciao Maria, Marco sta bene, lo so che tu lo sai, ma volevo dirtelo lo stesso". Guardai a lungo la sua foto e mi addormentai. Un raggio di luce entrò per accarezzarmi la guancia mentre, faticosamente, ritornavo alla vita: "che ore sono?", pensai ad alta voce, sorridendo al pensiero che ero solo in quella casa enorme. Il tepore del piumino mi tratteneva a letto. Stancamente cercai con un piede la ciabatta sulla piastrella fredda, con la speranza che quel contatto mi aiutasse a uscire dal mio torpore. "Il caffè è pronto! Cosa aspetti ad alzarti?" La voce proveniva dalla cucina, accompagnata dall'aroma. Era un invito ad alzarmi dal letto, ad uscire da quel letargo, a iniziare un nuovo giorno, un invito alla vita, a sciogliere il torpore che non si toglieva dalle mie membra stanche. Dopo tante forti emozioni, avevo un impellente bisogno di calma. Quell'aroma mi stava attirando ed io ne seguivo la scia. Eccomi finalmente in cucina, portavo alle labbra la tazza bollente e mi beavo per un attimo nel sorvegliarlo. Silvia rideva divertita, appoggiata al piano della cucina. "Come hai fatto a entrare?", le chiesi apprensivo. "Con le chiavi di Marco, ero preoccupata, ieri avevi una faccia...". "Ha ragione", pensai, meditando sui sintomi di un infarto non dichiarati..."Grazie Silvia ma, anche tu, in questo stato, non dovresti stancarti troppo! Vai a casa a riposarti. Lascia le tazze nell'acquaio, ci penso io poi a sistemare tutto. Più tardi, tornerò a trovare Marco. Se vuoi, passo a prenderti".

Una nuova vita stava per arrivare mentre, fortunatamente, la dipartita dell'ennesima era stata scongiurata. Nel frattempo, per quanto riguardava il mio terreno, tutto era rimasto come lasciato nel giorno della morte del sindaco. Il mio pensiero, oltre che per Marco, naturalmente, andava alla mia terra che non potevo pensare



mi fosse tolta. Non per una discarica. Decisi di andare a respirarne un po' l'odore. Appena arrivato, presi la zappa e, pian piano, mi rimisi a rivoltare la terra: "ci vorrà un'eternità", pensai corrugando la fronte, "ho tutto il tempo che voglio", aggiunsi. Il mio viso cambiò espressione, un sorriso raggianti mi fece sentire nuovamente vivo per un istante. Sì, vivo, perchè la mia terra, un giorno, sarebbe stata di quel batuffolino che premeva i piedini dentro la coltre che lo proteggeva dal mondo esterno. Un giorno avrei preso per mano mio nipote e gli avrei mostrato quella terra con orgoglio. Lo squillo del telefono mi riportò alla realtà. Era l'avvocato Barba: "sei stato iscritto nel registro degli indagati". La sua voce era irreale, non capivo. La mia mente andò a ritroso nel tempo. Pensai ad Enzo Tortora e a quello che aveva subito. Mi sentivo pari ad una vittima che viene sacrificata in nome di una giustizia astratta. Sapevo che non avevo nulla da temere. Era chiara solo a me questa certezza? Qualcuno avrebbe dato peso alle mie parole? Nel mio cuore ci speravo davvero. Purtroppo i miei timori si avverarono il mattino seguente. Il Gip mi lesse il capo d'imputazione: "Omicidio volontario per futili motivi". Il mio coltellino, un Opel francese degli anni 30, era stato trovato, sporco di sangue, sotto alla scrivania del sindaco assassinato. Forse, mi era fuoruscito durante il diverbio e l'assassino lo aveva usato per compiere il suo assurdo gesto. Ma come provarlo? Ricordo l'interrogatorio: furono presentati i fatti che mi accusavano. Fu sviluppata la teoria della dinamica e dei moventi chiedendomi, in maniera estenuante, di esporre la mia versione dei fatti. Speravano di vedermi cadere in contraddizione. Potevano tenermi lì per ore, non sarei crollato. Anzi, ora mi era chiaro che avrei lottato come un leone per mio figlio, per il nipote che stava per nascere e per Silvia che era parte della famiglia. Chiesi di parlare un attimo con l'avvocato Barba. Volevo che s'informasse della salute di Marco e mi desse informazioni fresche. Lì, ero tagliato fuori dal mondo.! Mi ritrovai ad aspettarlo in una cella spoglia ascoltando voci concitate dietro le sbarre. Scorrevo le scritte sui muri di qualcuno che, come me, aveva trascorso il suo periodo di transizione in quell'angusto spazio: "viva la libertà", "abbasso il giudice", "sono innocente!". Alcune mi fecero sorridere. "Siamo tutti innocenti fino a prova contraria", pensai, sentendomi un pò meglio. Il tempo sembrava si fosse dilatato a dismisura nella fremente attesa di essere liberato da quel fardello



opprimente quando all'orecchio mi giunse un rumore di passi. E un brigadiere che mi invitava ad uscire. Ero un uomo libero. Non parlai. Ritirai i miei lacci, le mie cose e mi ritrovai fuori.

La pioggia bagnava, finalmente, il mio viso. Entrai in un bar vicino alla stazione ferroviaria e ordinai un caffè caldo ed un cornetto alla marmellata. La foto di Silvia e dell'avv. Barba in prima pagina "AMANTI ASSASSINI". Il sindaco era stato ucciso perchè aveva minacciato di escluderli dall'affare milionario della discarica. Erano soci in diverse società interessate all'affaire. Silvia era il loro cavallo di Troia, doveva convincermi a cedere la mia terra. Il bambino non era di Marco. Il treno mi stava riportando a casa. Marco era fuori pericolo e anche la mia terra. "Biglietti". Mostrai il mio al capotreno. "Buon viaggio". Un bambino, seduto di fronte, mi chiese dove stavo andando: "A casa, e tu?". "Anch'io", rispose con un sorriso.

Un contadino che lotta per difendere la sua terra dalla nascita di una discarica, un sindaco assassinato, un incidente che mette in pericolo la vita di un giovane uomo e, di contorno, personaggi che si muovono come fossero ombre in un'atmosfera quasi irreale.

"La guerra di Ernesto" è un racconto dai contorni gialli e dal finale inaspettato che arricchisce la Collana "DanteStorie" con un nuovo testo dalla piacevole lettura e dal dichiarato gusto sperimentale.

 ***D*antestorie**
racconti a più mani